

COLLANA DI STUDI GIAPPONESI

RICERCHE

7

Direttore

Matilde Mastrangelo

Comitato scientifico

Giorgio Amitrano

Gianluca Coci

Silvana De Maio

Chiara Ghidini

Andrea Maurizi

Maria Teresa Orsi

Ikuko Sagiyama

Virginia Sica

Comitato di redazione

Chiara Ghidini

Luca Milasi

Stefano Romagnoli

COLLANA DI STUDI GIAPPONESI

RICERCHE

La Collana di Studi Giapponesi raccoglie manuali, opere di saggistica e traduzioni con cui diffondere lo studio e la riflessione su diversi aspetti della cultura giapponese di ogni epoca. La Collana si articola in quattro Sezioni (Ricerche, Migaku, Il Ponte, Il Canto). I testi presentati all'interno della Collana sono sottoposti a una procedura di referaggio con doppio anonimato (*double-blind peer review*).

La Sezione Ricerche raccoglie opere collettanee e monografie di studiosi italiani e stranieri specialisti di ambiti disciplinari che coprono la realtà culturale del Giappone antico, moderno e contemporaneo. Il rigore scientifico e la fruibilità delle ricerche raccolte nella Sezione rendono i volumi presentati adatti sia per gli specialisti del settore che per un pubblico di lettori più ampio.

Riflessioni sul Giappone antico e moderno

Volume II

a cura di
Maria Chiara Migliore
Antonio Manieri
Stefano Romagnoli





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVI
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-548-9967-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

i edizione: dicembre 2016

- 11 Introduzione
 MARIA CHIARA MIGLIORE, ANTONIO MANIERI,
 STEFANO ROMAGNOLI
- 15 Cento anni di studi giapponesi a Roma: in ricordo
 di Giuliana Stramigioli nel centenario della nascita
 TERESA CIAPPARONI LA ROCCA
- 35 RIFLESSIONI SUL TESTO
- 37 Breve storia culturale dei Trentasei
 Immortali del *waka*
 GIAN PIERO PERSIANI
- 59 Orizzonti d'attesa e consacrazioni letterarie:
 discorsi sulla popolarità nel tardo periodo Edo
 MARIO TALAMO
- 85 Modalità di collegamento delle strofe in Bashō:
 ipotesi sul *karumi*
 MATTEO LUCCI
- 105 Il fascino del male: analisi della figura
 del demone nel *nō*
 CLAUDIA IAZZETTA
- 127 Il teatro, la maschera e lo sguardo nell'opera
 di Kurahashi Yumiko: *Nagai yumeji* (1968)
 DANIELA MORO

- 147 Si alza il vento e comincia l'incanto: punti d'incontro
tra Miyazaki Hayao e Miyazawa Kenji
MARIA ELENA TISI
- 165 RIFLESSIONI SU ORIENTE E OCCIDENTE
- 167 La poesia Heian come World Literature:
un confronto con la poesia italiana medievale
EDOARDO GERLINI
- 191 Il comico in letteratura e il confronto tra *Don Quijote*
e *Hizakurige* secondo Tsubouchi Shōyō
LUCA CAPPONCELLI
- 211 La collaborazione di Kanbara Tai con il quotidiano
L'Ambrosiano (1924-1925): prospettive di ricerca
PIERANTONIO ZANOTTI
- 233 L'amore dannunziano nella letteratura giapponese
da Ikuta Chōkō a Mishima Yukio
MURAMATSU MARIKO
- 255 Interazioni visionarie: *Cent'anni di solitudine*
e l'opera di Terayama Shūji
STEFANO LATTANZI
- 275 Riconfigurazioni dell'antica Roma nel manga
Thermae Romae e nei suoi adattamenti
cinematografici
LUCIANA CARDI

- 299 RIFLESSIONI SULLO SPAZIO E SULLA STORIA
- 301 Particolarismo culturale giapponese e orientalismo
sinocentrico: identità geopolitica del Giappone e
della Cina
FRANCO MAZZEI
- 323 Struttura e trasformazione di Heiankyō-Kyōto
KINDA AKIHIRO
- 339 Consumi familiari in Giappone, 1916-41: società
rurale e urbana a confronto
ANDREA REVELANT
- 365 I pellegrinaggi a circuito nel Giappone
contemporaneo: introduzione allo studio sociologico
e decostruzione della nozione di pellegrinaggi locali
PAOLO BARBARO
- 385 “Sciamani” nel Giappone contemporaneo: premesse
per uno studio critico
SILVIA RIVADOSSI
- 403 RIFLESSIONI SULL’ARTE E SULLA PERFORMANCE
- 405 Spettri di donne e paure di uomini:
l’arte di Matsui Fuyuko
MARTA FANASCA
- 425 Il *superkabuki*: ossimoro strutturale o innovazione
della tradizione? L’esempio di Yamato Takeru
GIOVANNI AZZARONI

- 10 *Indice*
- 439 Letteratura invaghita del corpo: la danza di Hijikata
Tatsumi riflessa nelle parole di Mishima Yukio
KATJA CENTONZE
- 463 Dentro il rituale, dietro il rituale: un'esperienza di
partecipazione etnografica al *Kasuga wakamiya*
on matsuri di Nara
ANDREA GIOLAI
- 487 RIFLESSIONI SULLA LINGUA
- 489 Riconsiderazione del concetto di *keigo* e di
linguaggio onorifico: la pragmatica del discorso
nello studio e nella didattica della lingua giapponese
PAOLO CALVETTI
- 511 Costruire un dizionario di collocazioni giapponesi:
difficoltà e metodi
ELGA LAURA STRAFELLA
- 529 BilingualCorpusNavigator: un'interfaccia web per
interrogare un *corpus* parallelo giapponese-italiano
PATRIZIA ZOTTI
- 551 Facebook nella didattica del giapponese:
un progetto pilota
TIZIANA CARPI
- 573 Profili degli autori

La poesia Heian come World Literature Un confronto con la poesia italiana medievale

EDOARDO GERLINI

Nel suo ultimo libro Wiebke Denecke allude ad alcuni

grand comparative projects that are often evoked by Japanologists, but largely still await pioneering treatment: for example comparisons involving early Japanese and medieval European literatures that examine the dynamic between classical and vernacular languages and literatures, the rhetoric of courtly love, or the emergence of romance and tale literature. (2014, p. 12)

La mia ultima ricerca (Gerlini, 2014), che pone come termine di paragone la poesia giapponese del periodo Heian e la poesia italiana delle origini, in particolare della Scuola Siciliana, può essere considerata un tentativo di procedere nella direzione suggerita da Denecke. I principali temi che ho trattato sono stati: 1) la nascita del canone volgare, 2) la poesia di corte, 3) la formalizzazione del linguaggio poetico. Questi tre aspetti sono, come vedremo tra breve, direttamente interconnessi e comuni a diversi contesti storici non necessariamente vicini nel tempo e nello spazio. In questo saggio mi concentrerò sulle premesse e sulla metodologia che hanno reso possibile sviluppare questo tipo di ricerca, nella speranza che questo nuovo campo di studi definito da Denecke come *Classical World Literatures*, possa arricchirsi di nuovi contributi anche da parte di studiosi italiani.

Prima di tutto, se cerchiamo nella storia della letteratura giapponese un periodo in cui i tre punti chiave sopra elencati risultino soddisfatti, la prima scelta cadrà con tutta probabilità sul periodo Heian, in particolare quell'arco di tempo tra il IX e il X secolo in

cui la letteratura in giapponese stabilì un nuovo e duraturo equilibrio con la letteratura in cinese. Con la compilazione della prima antologia imperiale di *waka*, il *Kokinwakashū* (905), la poesia di corte giapponese ottiene — o sarebbe meglio dire inizia — la sua canonizzazione ufficiale come genere alto di letteratura di corte, posizione che andrà consolidando e mantenendo nei secoli successivi. È noto come il *Kokinshū* sia da considerare il risultato di un'evoluzione iniziata per lo meno con il *Man'yōshū*, la primissima antologia di *waka*, ma che deve molto della sua forma finale anche all'influenza delle raccolte imperiali di *kanshi*, cioè di poesia cinese scritta da giapponesi, della prima metà del IX secolo. Dal punto di vista storico e sociologico un discorso sulla cultura di corte — della quale il *waka* del *Kokinshū* è suprema espressione — non può esimersi dal partire quantomeno dalle corti degli imperatori Saga (786-842) e Junna (786-840), per poi continuare con quelle di Uda (867-931) e del figlio Daigo (885-930) che emise l'ordine di compilazione del *Kokinshū* nel 905.

Per quanto riguarda il versante europeo, la scelta ricade su una produzione letteraria particolarmente circoscritta ma estremamente significativa, ovvero la poesia della cosiddetta Scuola Siciliana, quella breve ma fondamentale esperienza poetica che, sviluppatasi probabilmente negli anni venti del XIII secolo (Di Girolamo, 2008, p. xli) alla corte dell'imperatore del Sacro Romano Impero Federico II di Svevia (1194-1250) e conclusasi grossomodo con la morte del suo figlio Manfredi (1232-1266), sarà indicata da Dante in poi come il principale punto di partenza della letteratura italiana.

Lo scarto temporale — circa tre secoli — e la totale assenza di contatti storici tra le due realtà prese in considerazione — l'Italia tardo medievale e il Giappone Heian — non costituiscono impedimento alla presente comparazione che si inserisce volutamente nel filone della World Literature, o semplicemente del “nuovo comparativismo” così come definito da Remo Ceserani (1999, p. 314), quel filone del comparativismo cioè «che studia analogie e contrasti, strutture linguistiche e oggetti culturali, sfondi storici,

su una scala mondiale» senza necessariamente basarsi su contatti storici comprovati tra i due termini di paragone.

Metodologia e World Literature

Sebbene specialmente in Europa siano ancora molti coloro che nutrono dubbi riguardo l'utilità di una disciplina — ma forse è meglio dire prospettiva critica — come la World Literature per la comprensione approfondita di una determinata tradizione letteraria, è innanzitutto da sottolineare un immediato vantaggio di questo tipo di approccio, ovvero far conoscere a un pubblico “esterno” i più interessanti e recenti risultati delle singole aree specialistiche che, in particolare nel campo della letteratura, sono ancora oggi spesso confinati alle pubblicazioni nelle relative lingue. È noto a tutti i nipponisti come alcuni tra i più autorevoli — e sicuramente i più numerosi — contributi sulla letteratura giapponese siano oggi pubblicati esclusivamente in giapponese, e lo stesso può dirsi per quanto riguarda la letteratura italiana. In particolare negli ultimi anni sono almeno due le pubblicazioni di primaria importanza riguardanti la Scuola Siciliana: l'edizione critica completa di tutti i componimenti della Scuola nei tre volumi *I Poeti della Scuola Siciliana* (2008), e l'*Enciclopedia Federiciana* (2005), un accurato compendio enciclopedico al quale hanno partecipato circa 200 esperti, che fotografa il contesto storico, sociale e culturale della corte di Federico II attorno al quale ruotarono i protagonisti della Scuola Siciliana. Difficilmente queste opere vedranno una traduzione integrale in lingue diverse dall'italiano, e dunque citare e tradurre anche parzialmente alcuni di questi contenuti è un primo, modesto contributo alla circolazione degli stessi. Questo semplice processo traduttivo ha come implicita conseguenza quella di favorire il confronto con studiosi di altre nazionalità venendo «indirettamente in contatto con le problematiche e le metodologie critiche di formazione straniera di cui quegli studiosi sono assai spesso portavoce» (Ceserani, 1999, p. 319), con il vantaggio di estendere e rinnovare il

ventaglio delle opinioni e dei punti di vista su di un determinato argomento.

Addentrarsi in un campo di studi estraneo alla nostra formazione — nel mio caso la letteratura italiana medievale — è un'operazione rischiosa, che può essere tentata solo affidandoci al giudizio degli esperti di ogni settore, come già suggerito dallo studioso di letterature romanze Erich Köhler quando tentò una comparazione tra la poesia trobadorica e la poesia germanica dei *minnesanger*: «Di fronte a questi pericoli [di addentrarsi in un'area di studi estranea] risulterà comprensibile che io scelga come punto di partenza per quello che dirò le affermazioni di alcuni autorevoli germanisti» (Köhler, 1976, p. 275). Poiché la poesia Heian e la Scuola Siciliana sono evidentemente più distanti tra loro rispetto alla poesia di trovatori e *minnesanger*, le precauzioni suggerite da Köhler risultano a maggior ragione valide.

Questo approccio, che ancora oggi sembra riscuotere scarso consenso nelle accademie europee, ha in passato avuto importanti sostenitori anche nel vecchio continente. Nel secolo scorso, in un fondamentale articolo del 1952 poi tradotto in inglese da Maire ed Edward Said nel 1969, Erich Auerbach affermava che la «sintesi storica» necessaria alla *Weltliteratur* (World Literature), era solo un «fatto di intuizione» che nasceva da un «istintivo interesse personale» (Auerbach, 1969, pp.11-12), e, cosa ben più importante, questo «metodo rende possibile per un giovane studioso, persino un principiante, portare a compimento questo scopo; una conoscenza generale relativamente modesta, supportata dalla prudenza, può essere sufficiente una volta che l'intuizione abbia individuato un favorevole punto di partenza » (Auerbach, 1969, p.14).

Come suggerito da un recente articolo di Pheng Cheah (2014), il contributo di Auerbach sembra essere tutt'altro che superato, in particolare nella sua fondamentale critica all'efficacia del tradizionale approccio filologico. Questo rimane infatti un punto centrale nel discorso sulla World Literature formulato da teorici moderni come il già citato Franco Moretti (2004) o David Damrosch

(2003), a loro volta citati da Deneke in un suo recente articolo in giapponese (2012).

World literature is fully in play once several foreign works begin to resonate together in our mind. This provides a further solution to the comparatist's lurking panic: world literature is not an immense body of material that must somehow, impossibly, be mastered; it is a mode of reading that can be experienced intensively with a few works just as effectively as it can be explored extensively with a large number. (Damrosch, 2003, 298-299)

World literature is not an object, it's a *problem*, and a problem that asks for a new critical method; and no-one has ever found a method by just reading more texts. That's not how theories come into being: they need a leap, a wager — a hypothesis — to get started. (Moretti, 2004, p. 149)

Senza addentrarci oltre nel discorso teorico sulla World Literature, in questa sede cercherò di dimostrare come, da un punto di vista storico e — per utilizzare una definizione suggeritami da Roberto Antonelli — “sociotipologico”, un confronto tra la poesia giapponese Heian e la poesia della Scuola Siciliana diviene possibile.

Non sono infatti solo le teorie della World Literature a suggerire la possibilità di un confronto tra la poesia della Scuola Siciliana e la poesia di corte Heian. Al contrario, vi sono elementi concreti e misurabili, in particolare per quanto riguarda l'interazione tra la produzione letteraria e il rispettivo quadro storico-sociale, che è difficile liquidare come mere coincidenze di due generici contesti di “poesia di corte” presi a caso. Questi elementi corrispondono fra l'altro a quelli che Auerbach definiva “punti di partenza (*points of departure*)” necessari a intraprendere uno studio di *Weltliteratur*:

[...] in order to accomplish a major work of synthesis it is imperative to locate a point of departure [*Ansatzpunkt*], a handle, as it were, by which the subject can be seized. The point of departure must be the election of a firmly circumscribed, easily comprehensible set of phenomena whose interpretation is a radiation out from them and which orders and inter-

prets a greater region that they themselves occupy. (Auerbach, 1969, pp. 13-14)

Nello spazio limitato di questo saggio elencherò tutti i “punti di partenza”, ovvero le varie tipologie che, in una fase preliminare della ricerca, ho individuato come utili a circoscrivere un certo numero di fenomeni comuni ai due contesti di riferimento. Questo non vuole essere un semplice elenco di “similitudini” tra le due tradizioni in oggetto — operazione di per se superflua — ma una serie di linee guida e vettori comuni che sono al tempo stesso sufficientemente caratteristici, e quindi discriminatori, rispetto ad altri più generici contesti “di corte”, come per esempio le corti dei trovatori o le corti cinesi delle Sei Dinastie.¹ Questa ricerca di convergenze ha cioè come costante contraltare la demarcazione di caratteristiche più o meno peculiari delle due esperienze poetiche studiate.

La prima considerazione che ci spinge a privilegiare *Kokinshū* e Scuola Siciliana come oggetto di studio, e che non troviamo necessariamente in tutte le altre tradizioni di poesia cortese del mondo, è la curiosa simmetria riguardo i rispettivi modelli letterari. Come ormai dimostrato dalla decennale esperienza degli studi comparati sino-giapponesi (*wakan hikaku*) le letterature di riferimento dei poeti del *Kokinshū* sono identificabili, quasi in egual misura, con la tradizione della poesia *waka* iniziata dal *Man'yōshū* da una parte, e con la stratificata tradizione cinese (i Classici, la poesia delle Sei Dinastie, la poesia Tang, e la letteratura sino-giapponese di poeti giapponesi) dall'altra. Un discorso simile vale per la Scuola Siciliana, fino a non più di qualche decennio fa vista niente più che come immaturo tentativo di traduzione e imitazione del modello trobadorico. Tale era il parere, per esempio, di Gianfranco Contini (1960, p. 48), oggi corretto fra gli altri da Di Girolamo (2008, p. xcii) che sottolinea il valore della Scuola Siciliana non come imitazione dei trovato-

¹ Per una più articolata analisi delle singole problematiche e alcune parziali ma più consistenti conclusioni si veda Gerlini (2014, pp. 241-245).

ri, ma come rinnovamento del canone poetico medievale tramite l'attenta elaborazione formale e la cosciente contaminazione con la letteratura latina, dai classici romani come Ovidio alla nuova tradizione mediolatina come il *De Amore*.

Mentre è possibile analizzare le influenze del *Man'yōshū* sul *Kokinshū* e della poesia trobadorica sulla Scuola Siciliana, è invece impossibile tentare la stessa operazione su *Man'yōshū* e i trovatori, per via dell'assenza di sufficienti prove documentarie precedenti. Per questo, se l'obiettivo è lo studio delle influenze e delle innovazioni introdotte nelle rispettive tradizioni poetiche della prima poesia italiana e della poesia classica giapponese, *Kokinshū* e Scuola Siciliana risultano i due più naturali punti di partenza.

La corte e il quadro storico

Da un punto di vista prettamente storico-sociale, il Giappone del x secolo e l'Italia del XIII secolo presentano alcune importanti similitudini, non certo nella loro totalità — troppo complessa per essere accomunata in poche righe — bensì in alcune brevi e circoscritti periodi corrispondenti ai regni dell'imperatore Federico II e di suo figlio Manfredi (1220-1266), e a quelli degli imperatori Saga e Junna prima e Uda poi. Nella storia del primo periodo Heian, caratterizzata dal crescente potere della famiglia Fujiwara, il regno di Uda dopo la morte di Fujiwara no Mototsune (891) e fino all'incidente dell'era Shōtai (*Shōtai no hen*, 901) rappresenta infatti una parentesi durante la quale l'imperatore godette di una libertà di governo «che nessun altro imperatore dopo Saga e Junna aveva più avuto» (McCullough, 1999, p. 55).

Un parallelo tra l'imperatore Saga e Federico II è inoltre particolarmente importante in quanto entrambi attuarono riforme amministrative molto simili per consolidare il proprio potere personale: mentre con la compilazione del *Constitutiones Regni Siciliae* Federico II consolida il suo diritto di nomina di vassalli e il controllo sulla burocrazia di corte tramite il rafforzamento del

potere della cancelleria imperiale, all'inizio del IX secolo in Giappone con i codici *Kōnin kyaku* e *Kōnin shiki* Saga istituisce due nuovi uffici governativi, il *kurōdo dokoro* e il *keibiishichō* che gli permetteranno di aggirare e contenere, sia a livello legislativo che militare, il potere del Gran Consiglio di Stato (Daijōkan).

Altro importante punto distintivo è la fondazione o il rafforzamento di accademie statali per la formazione e il reclutamento di burocrati: Federico fonda lo Studium di Napoli, forse la prima università a gestione statale d'Europa — la più antica Università di Bologna era un'istituzione teoricamente autonoma e indipendente dal Comune — mentre Saga prima e Uda poi rafforzeranno finanziariamente l'accademia di corte, il Daigakuryō. Entrambe le accademie assicurarono — anche se per un periodo limitato — una brillante carriera negli uffici di governo a coloro che avessero superato le rigide selezioni, indipendentemente dalla loro estrazione sociale.

Anche la relazione di carattere privato tra l'imperatore e alcuni funzionari di corte con lo scopo di contenere il potere dell'alta aristocrazia è caratteristico sia di Federico II, che nominò come protonotaro e logoteta gli allora sconosciuti Pier della Vigna o Taddeo di Sessa, che di Saga e soprattutto Uda. Quest'ultimo elevò infatti a Ministro della destra il poeta-confuciano Sugawara no Michizane, originario della bassa nobiltà.

Infine sia Saga che Federico II parteciparono direttamente in qualità di poeti e organizzatori culturali alla scena letteraria delle loro corti, cosa che contraddistinse anche gli imperatori Daigo e suo padre Uda che, come noto (Takigawa, 2004, p. 239; Takada, 2009, p. 531), fornirono i presupposti politici e sociali per l'affermazione del nuovo canone poetico del *Kokinshū*.

La funzione politica implicita nella poesia di corte

Particolarità della poesia di corte del primo periodo Heian e di quella della corte siciliana è la quasi totale assenza del tema politico, che tanto spazio aveva avuto sia nella tradizione trobadorica

con il genere del sirventese, sia in quella cinese con i *fengyushi* (poesia allegorica).

Studiosi di entrambe le aree danno a questa assenza la medesima spiegazione, ovvero una funzione implicitamente politica della poesia. Nei siciliani «la poesia viene funzionalizzata all'attività politica non in quanto si occupi di quest'ultima o se ne faccia supporto o cassa di risonanza ma in quanto serve a dimostrare che il sovrano, e attorno a lui la sua corte, sono il centro del mondo» (Vàrvaro, 1989, pp. 87). In altre parole «l'esistenza di una scuola poetica in grado di reggere il confronto con i modelli europei, era sufficiente a creare una certa immagine di supremazia, anche culturale» (Delle Donne, 2010, p. 160). Nel periodo di Saga: «poichè a corte abbiamo opere letterarie e poesie di grande raffinatezza, capiamo che stiamo vivendo in un'epoca d'oro, sotto a un sovrano virtuoso» (Denecke, 2013, pp. 102-3); «la composizione di poesia sino-giapponese non era semplicemente un effetto collaterale di questa esplosione di *literacy*, e la strumentalizzazione della produzione testuale da parte dello stato, ma era invece parte integrante del consolidamento del potere imperiale» (Denecke, 2014, p. 66). Queste affermazioni di Denecke sono riferite alla poesia della corte di Saga, ma secondo Masuda Shigeo questa funzione politica della poesia appartiene a tutte le raccolte imperiali, incluso il *Kokinshū*: «Si potrebbe pensare che anche le raccolte imperiali dovessero adempiere a quel ruolo politico che, in senso stretto, era affidato ai *kyakushiki*. Il significato delle raccolte imperiali era quello di fissare la direzione e i modelli culturali partendo dall'ideologia confuciana dello stato *ritsuryō*» (Masuda, 1976, p. 32).

Il poeta bilingue

Altra similitudine tra i poeti del *Kokinshū* e i siciliani è la loro *biliteracy*. Mentre tra i maggiori poeti e autori delle corti europee esisteva ancora una netta distinzione tra quelli che scrivevano o solo in latino (Andrea Cappellano) o solo in volgare (Guglielmo

IX) ed erano cioè fondamentalmente *monoletterati*, i poeti della Scuola Siciliana non solo erano *bilingue* (volgare Siciliano parlato e Latino come lingua della burocrazia di corte), e *multicanonici* (conoscevano i Classici latini come Ovidio, la letteratura medio-latina come il *De Amore*, la poesia trobadorica o letteratura volgare in altre lingue, come i *minnësang* tedeschi etc.), ma soprattutto *billetterati*, poiché scrivevano contemporaneamente in volgare siciliano e latino, come nel caso di Piero della Vigna o Guido delle Colonne (Di Girolamo, 2008, p. xl).

Nel Giappone antico la *biliteracy* è certamente un fenomeno maggiormente radicato, diremmo fisiologico:

The early Japanese elite was *monolingual* — with the exception of very few individuals who came from the continent or studied in China for a long time, Japanese could not speak Chinese; their education was *tricanonical* — including the Chinese canon, and the growing Sino-Japanese and vernacular Japanese canons; and their literary production was *biliterate* — they produced texts in both Sino-Japanese and the vernacular, and many genre-dependent hybrid idioms in between. (Dennecke, 2014, p. 46)

Ma è dalla seconda metà del IX secolo che abbiamo un aumento di documenti sull'attività bilingue di poeti *bunjin* (letterati confuciani) come Sugawara no Michizane, Ōe no Chisato o — in misura certo minore per quanto riguarda la produzione in cinese — Ki no Tsurayuki, che hanno lasciato testi sia in cinese che in giapponese.

Questo nuovo profilo di poeta-funzionario è direttamente connesso al tentativo di superamento della contrapposizione tra lingua della cultura (latino e cinese) e lingua volgare (italiano e giapponese), e al conseguente consolidamento del canone poetico volgare attraverso teorizzazioni compiute anche nella lingua della cultura. Nel *De vulgari eloquentia* Dante Alighieri utilizza la lingua latina come strumento per la ricerca di un volgare illustre, aulico, cardinale e curiale, ponendo la poesia della Scuola Siciliana come modello imprescindibile per la successiva lirica italiana:

et quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quicquid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocaretur: quod quidem retinemus et nos, nec posterius nostri permutare valebunt. [e poiché sede del trono regale era la Sicilia, ne è venuto che tutto quanto i nostri predecessori hanno prodotto in volgare si chiama siciliano: ciò che anche noi teniamo per fermo, e che i nostri posterius non potranno mutare] (*De Vulgari Eloquentia*, I, XII-4).

In maniera simile, la prefazione in cinese del *Kokinshū*, il *Manajo*, utilizza il cinese, e teorie letterarie cinesi — come quella dei sei *sama* — per proclamare la superiorità del *waka* attraverso argomentazioni che in alcuni punti ricordano quelle di Dante, per esempio la supposta maggiore naturalità del volgare.

Dalla canzone alla poesia

Come conseguenza del nuovo profilo culturale dei poeti la lingua del *Kokinshū* e il proto-italiano dei siciliani rappresenta, secondo molti studiosi, il definitivo passaggio dalla poesia cantata alla poesia scritta. Per Masuda la lingua del *Kokinshū* «è così nettamente distaccata dal livello della lingua orale quotidiana da essere infine diventata un linguaggio scritto con una forte componente di concettualismo e astrazione, qualcosa che potremmo addirittura chiamare linguaggio speculativo» (Masuda, 2004, p. 5). Rispetto a questa, il *waka* del *Man'yōshū* aveva, secondo Masuda, ancora una matrice fortemente orale, tanto da potervi individuare un «carattere di canzone popolare» (Masuda, 2004, p. 4). La comparsa di nuovi artifici retorici come l'*engo* nelle poesie del *Kokinshū* sembra anch'essa dovuta a una fruizione principalmente scritta delle poesie.

Tra gli studiosi della Scuola Siciliana è particolarmente diffusa (Antonelli, 2008, p. lxvi; Di Girolamo, 2008, p. xlv; Coluccia, 2008, p. xxiv) la teoria del cosiddetto “divorzio” tra musica e poesia formulato per primo da Gianfranco Folena (1965, p. 280), secondo la quale «è ragionevole pensare che le poesie siciliane avessero, a parte rare eccezioni, una circolazione scritta» (Di

Girolamo, 2005). Sebbene rimangano tuttora dubbi, soprattutto presso i musicologi, mi pare giusto porre la questione nei termini proposti da Claudio Giunta, secondo il quale il suddetto divorzio, ancora impossibile nei trovatori, diviene progressivamente possibile e probabile nei siciliani, trovando infine pieno compimento con la *Vita nova* di Dante (2002, p. 386). La motivazione principale di questo “divorzio” è che i siciliani «non erano poeti professionisti come la gran parte dei trovatori, ma semplici “amatori”. Allo stesso tempo essi avevano una grande competenza (come notai, giudici, giuristi) in argomenti culturali e retorici» (Antonelli 1994, p. 310). In altre parole i siciliani non erano in grado di cantare o suonare strumenti per musicare le poesie, ma di contro «la perdita, almeno parziale, della componente musicale originaria è in qualche modo ampiamente compensata dalla maggiore elaborazione dell’architettura strofica» (Di Girolamo, 2008, p. lxxv).

Una nuova concezione dell’amore

Per giustificare un confronto tra la poesia di corte della Scuola Siciliana e la poesia di corte giapponese, in particolare del *Kokinshū*, basterebbe prendere in esame la poesia d’amore. Caratteristica riconosciuta dagli studiosi di letteratura italiana e giapponese rispettivamente alla Scuola Siciliana e al *Kokinshū* è che la poesia d’amore non è più (solo) un mezzo di comunicazione con la donna o fra innamorati — veri o presunti — ma diviene invece occasione di analisi introspettiva del poeta. Il focus lirico si sposta dall’oggetto amato — la donna — all’amore in quanto tale, o alla condizione esistenziale del poeta. Secondo Roberto Antonelli gli autori più alti della Scuola Siciliana perseguivano «un progetto lirico d’avanguardia (di cui il livello formale era componente essenziale, a cominciare dal sonetto), incentrato sull’analisi dell’interiorità del soggetto lirico e non più soltanto sullo scambio interpersonale, caratteristico di tanta parte della lirica trobadorica» (Antonelli, 2008, p. 1). Per Elena Landoni, a

partire da Giacomo da Lentini, abbiamo «un effetto di decentramento del punto focale narrativo dal livello dello scambio affettivo a quello della drammatizzazione/verbalizzazione del sentimento», si va «nella direzione di una maggior interiorizzazione dell'amore» (Landoni, 1997, pp. 48-9).

Già negli anni settanta Masuda era arrivato a conclusioni simili riguardo il passaggio dalle poesie d'amore del *Man'yōshū*, le *sōmonka* (poesie di mutua comunicazione) e quelle *koi no uta* (poesie d'amore, o più correttamente poesie di anelito amoroso) del *Kokinshū*: «il mondo delle *sōmonka* è quello che si realizza sulla base del rapporto tra sé e l'altro, mentre le *koi no uta* nascono dalla consapevolezza del distacco [dall'altro]» (Masuda, 1976, p. 36). Nel *Kokinshū* «anche se l'amore viene trattato come un oggetto che non ha nessuna relazione con l'amore concreto, tramite un processo di astrazione e di idealizzazione diviene espressione di quella particolare visione del mondo, e perciò incorporato nell'universo della raccolta imperiale» (Masuda, 1976, p. 42).

Delle trecentosessanta poesie contenute nei cinque libri sull'amore del *Kokinshū*, la maggior parte sono *dai shirazu no uta*, ossia poesie senza tema, svincolate da situazioni contingenti e ricondotte all'universale cornice temporale articolata dai compilatori, mentre solo cinquantacinque sono accompagnate da un *kotobagaki*, cioè una breve introduzione che ne descrive il contesto di composizione, in un certo senso personalizzandole. Di quest'ultime, ben ventuno poesie risultano composte in occasioni pubbliche (gare di poesia etc.) dunque presumibilmente estranee a un reale scambio amoroso tra due persone e quindi coerenti all'indirizzo de-personalizzante della raccolta. Al contrario, le quattordici poesie d'amore scritte da o indirizzate al poeta Ariwara no Narihira, insistono su una caratterizzazione del personaggio-poeta ottenuta proprio tramite la narrativizzazione dei *kotobagaki*, e sono per questo considerate un'anomalia che va contro i principi di universalizzazione della raccolta. Uno dei migliori esempi di questa "eccezione" è la poesia di Narihira che apre il quinto libro sull'amore del *Kokinshū*.

月やあらぬ春や昔の春ならぬわが身ひとつはもとの身にして
Tsuki ya aranu / haru ya mukashi no / haru naranu / wa ga mi hitotsu wa / moto no mi ni shite
 Non è la stessa luna? Non è la primavera quella di una volta? Solo la mia persona rimane come prima. (Ariwara no Narihira, *Kokinshū*, XV-747)²

Il lungo *kotobagaki* che precede la poesia contestualizza questa composizione inquadrandola in una precisa — e infelice — vicenda amorosa di Narihira che di notte riporta alla mente la donna incontrata per l'ultima volta un anno prima. Ferme restando le considerazioni e le possibili spiegazioni sull'anomalia di questa poesia nella raccolta (ad es. Suzuki, 2012, pp. 106-9, 84-85), credo che sia proprio l'eccezione di Narihira, e di questa poesia in particolare, a confermare il diverso rapporto che le *koi no uta* del *Kokinshū* hanno con la realtà individuale dei poeti, rispetto alla precedente tradizione delle *sōmonka*. Se è vero che il *kotobagaki* narrativizza e personalizza in maniera precisa questa poesia, è d'altra parte vero che la poesia di per sé non ci fornisce nessun altro indizio per identificarla come poesia d'amore. Non solo. Anche se inquadrata nella cornice delle *koi no uta* del *Kokinshū*, non possiamo negare che l'alienazione e l'estraneazione dell'io poetico 'interno' alla poesia appare del tutto in risalto rispetto alla vicenda amorosa 'reale' suggerita dal *kotobagaki*, ma neppure accennata nella poesia. Il *kotobagaki* ci dice che Narihira sta ricordando un amore passato, ma la poesia ci dice tutt'altro. Le due negative dell'emistichio superiore *aranu* (non c'è) e *naranu* (non è) sembrano sottolineare l'assenza della figura dell'amante di un tempo e la solitudine del poeta che prende corpo con insistenza nell'emistichio inferiore: *wa ga mi* (il mio corpo) e *mi* (corpo). L'attenzione è tutta rivolta alla sua solitudine (*hitotsu wa*, unico, solo), che anziché riportare alla mente la presenza della donna — l'oggetto dell'amore, elemento fondamentale delle *sōmonka* — diviene invece lo stimolo per una riflessione che pone il soggetto in un orizzonte ben più am-

² Traduzione italiana di Sagiya (2000).

pio della singola e personale vicenda amorosa; una riflessione che chiamando in causa la luna e il ciclo delle stagioni sembra raggiungere una dimensione che potremmo definire esistenziale, forse addirittura cosmica.

È qui, e non certo in un apparato metatestuale come il *kotobagaki*, o nella sua collocazione nel macrotesto della raccolta — entrambi elementi sostanzialmente assenti nei siciliani — che l’approccio all’amore di Narihira stesso — non solo quindi dei compilatori — potrebbe essere avvicinato a quello, per esempio, di Giacomo da Lentini, il caposcuola dei siciliani. Le parole che Roberto Antonelli utilizza per Giacomo sembrerebbero infatti adatte a descrivere il Narihira della precedente poesia. Narihira sembra «interessato a quanto contribuisca a una rappresentazione interiore e a una modellizzazione aulica, “assoluta”, del fatto amoroso, svincolata cioè dalle situazioni contingenti. Il soggetto lirico sfugge l’occasionalità e ricerca invece nei punti più alti della fenomenologia amorosa le ragioni generali e naturali della propria condizione [...]» (Antonelli, 2008, p. xlix). Il raffronto richiede sicuramente una maggiore attenzione rispetto alle sommarie ipotesi qui avanzate, ma credo che sia sufficiente a motivare un più articolato discorso comparativo tra i due, alla luce del “punto di partenza” rappresentato dal rapporto tra poesia d’amore e il (presunto) vissuto del poeta.

Formalizzazione del linguaggio poetico

Come per l’amore, anche per quanto riguarda i processi di formalizzazione del linguaggio poetico un confronto tra *Kokinshū* e Scuola Siciliana sembra riservare notevoli sorprese. È noto come, sia nel *Kokinshū* che nelle poesie dei siciliani i temi, le immagini e i generi siano estremamente limitati e circoscritti, in un insieme finito di elementi ben definiti dalla tradizione poetica stessa.

Nella poesia Siciliana rileviamo «il riferimento a una tecnica compositiva attestata per lungo tempo in Francia, che consiste

nell'attingere a serbatoi di parole già conglomerate attorno un certo argomento [...] In altre parole, si assiste alla formazione di ben noti percorsi lessicali, attraverso i quali il significato è fornito prima ancora che sia completamente esplicito» (Landoni, 1997, pp. 158-160).

In maniera analoga, anche nel *Kokinshū* le varie *utakotoba* (parole poetiche) sono legate tra loro a formare un network, come indicato da Suzuki Hiroko, e anzi possiamo dire che «la forma base di questo “concatenamento di *utakotoba*” si forma con il *Kokinshū*, e diviene una conoscenza che verrà condivisa a lungo dalle persone. Comporre una nuova poesia significa aprire un nuovo percorso all'interno di questo concatenamento [di parole]» (Suzuki, 2012, p. 48).

Vediamo uno degli esempi indicati da Suzuki.

秋の夜の露をば露と置きながら雁の涙や野辺を染むらむ
aki no yo no / tsuyu o ba tsuyu to / okinagara / kari no namida ya / nobe o somuramu

Nella notte di autunno / la rugiada si posa / e tinge il campo; ma sono le lacrime, / forse, di oche selvatiche / a infondervi il colore vermiglio³ (Mibu no Tadamine, *Kokinshū*, 258)

Gli elementi naturali di questa poesia di Tadamine, in particolare la rugiada, le oche e le foglie autunnali che diventano rosse (*somu*) erano già tutti presenti nello *waka* del *Man'yōshū*, per esempio nella seguente poesia.

雁が音の 寒き朝明の 露ならし 春日の山を もみたすものは
Kari ga ne no / samuki asake no / tsuyu narashi / Kasuga no yama o / momitasu mono wa

È la rugiada / nel freddo mattino / [ove fredda risuona] la voce delle oche / che ha tinto di scarlatto / il monte di Kasuga (*Man'yōshū*, 2181)

Ma mentre nella poesia del *Man'yōshū* non vi è una diretta relazione tra il grido delle oche e le foglie autunnali, Tadamine

³ Traduzione italiana da Sagiyama (2000).

attraverso il *mitate* di rugiada e lacrime, suggerisce la spiegazione — logica, ma irrazionale — che siano le lacrime delle oche che volano ad aver tinto di rosso i campi autunnali. Arricchisce cioè la rete di relazioni tra elementi dati con una nuova connessione, una nuova associazione lacrime-rugiada-foglie autunnali. Da qui la conclusione che per i poeti del *Kokinshū* «[comporre] una nuova poesia significa creare una nuova idea, una nuova relazione tra gli elementi naturali» (Suzuki, 2012, p. 39).

Il riutilizzo e la riscrittura di immagini già presenti nella tradizione può essere considerata un elemento formante della maggior parte delle tradizioni poetiche, o più in generale letterarie, ma mentre questo di solito si accompagna a una quasi indispensabile controparte di “originalità”, se non nei temi, almeno nella scelta degli oggetti e delle modalità trattate — pena l’etichetta di plagio o scarsa originalità — nel *Kokinshū*, così come nei siciliani, la ripetizione del modello e la selezione e riduzione del vocabolario poetico divengono invece tratto caratterizzante. L’originalità risiede non nell’aumento quantitativo di nuovi elementi, ma piuttosto nella creazione di nuove corrispondenze tra elementi dati. Questo avviene, nei siciliani, non solo per quanto riguarda le rivisitazioni del canone trobadorico (Fratta, 1996), ma anche nei numerosi esempi di ricorrenze e citazioni all’interno della produzione siciliana stessa. Prendiamo per esempio la poesia di Piero della Vigna, *Amando con fin core e con speranza*:

*e' non poria partire
per tutto 'l meo volere,
sì m'èste sua figura al core impressa,
ancor mi sia partente
da lei corporalmente
la morte amara, crudele e ingressa.*
(Antonelli; Di Girolamo; Coluccia, 10.5, 7-12)

Secondo Gabriella Macciocca (2008, p. 316) e Elena Landoni (1997, p. 156), l’immagine del dipinto (*figura*) della donna impressa nel cuore del poeta non è un’invenzione di Piero, ma

è citazione diretta dei seguenti versi di Giacomo da Lentini, in *Meravigliosamente*.

*Com'omo che ten mente
in altro exemplo pinge
la simile pintura,
così, bella, facc'eo,
che 'nfra lo core meo
porto la tua figura.
In cor par ch'eo vi porti
pinta como parete,
e non pare di fore;
(Antonelli; Di Girolamo; Coluccia, 1.2, 4-12)*

Piero, attraverso l'utilizzo delle parole *figura*, *core*, *impressa*, richiama la poesia di Giacomo senza bisogno di soffermarsi sulla metafora del poeta-pittore — ormai nota e riconoscibile — ma utilizzandola come punto di partenza per l'iperbole dei versi successivi, cioè quella per cui la donna amata rimarrà nel cuore del poeta anche se la morte li dovesse separare. Si ha cioè l'arricchimento di un'immagine data con un nuovo percorso e una nuova direzione — l'amore che supera la morte è un altro tema dato dalla tradizione trobadorica — senza il bisogno di aggiungere elementi *ex novo*. Da questo punto di vista risulta quindi analoga all'operazione di Tadamine che riutilizza immagini date, rinnovandole dal punto di vista esclusivamente formale e associativo.

Uno studio più approfondito dei processi di formalizzazione della poesia italiana medievale e della poesia Heian condotto in maniera comparata può, a mio parere, portare nuovi stimoli a verificare, ridefinire e perfezionare alcune prospettive critiche sviluppatesi individualmente in singoli settori di ricerca che, ancora oggi, difettano di comunicazione e confronto con l'esterno come nel caso della letteratura italiana e giapponese, specialmente nel campo delle rispettive letterature pre-moderne.

Se prendiamo per esempio la *théorie formelle* elaborata da Paul Zumthor relativamente alla poesia medievale europea, nulla

vieta di applicarla nei suoi tratti generali allo *waka*, quando leggiamo passaggi come il seguente:

Ogni elemento della forma poetica è segno. Ma non già segno che rinvia direttamente a una realtà esterna all'opera (come può fare, all'origine, la metafora, oppure il simbolo in certa poesia moderna): segno 'coagulato' in un insieme registrale che gli comunica il suo particolare modo d'essere, e i cui elementi costitutivi sono significativi gli uni in rapporto agli altri. Segno dunque in rapporto ad altri segni. La poesia [...] costituisce un vasto insieme di segni reciprocamente motivati. (Zumthor, 1973, p. 212).

Lo stesso lavoro di verifica e raffronto delle prospettive critiche può — e a mio parere dovrebbe — essere condotto anche relativamente a ciascuno dei *points of departure* indicati in questo saggio, dalla funzione della poesia politica al curriculum dei poeti, o ancora al passaggio da poesia cantata a poesia scritta o il rapporto tra lingua volgare e lingua della cultura.

È bene sottolineare infine che il senso di queste operazioni comparative non deve rimanere circoscritto al campo degli studi di letterature comparate, incluso il filone della World Literature, ma vuole avere valore e arricchire i singoli settori specialistici toccati, nel nostro caso quello degli studi sulla letteratura classica giapponese. È infatti solo attraverso il confronto con i risultati di altre aree specialistiche che una letteratura tuttora considerata periferica — se non addirittura esotica — come quella giapponese potrà essere inclusa a pieno titolo in una storia della letteratura mondiale, divenendo argomento di dibattito non solo tra gli specialisti ma prezioso esempio per lo sviluppo delle future teorie e analisi letterarie, arricchendosi a sua volta con gli stimoli provenienti da altre aree di studio. Come suggerisce Shirane (2012, p.186), «La cultura del *waka* non fu un fenomeno isolato della storia giapponese; al contrario, aveva molto in comune con le altre culture cortesi di tutto il mondo». Proprio grazie a queste sue caratteristiche condivise sarà possibile scongiurare il pericolo e la tentazione sempre presenti di orientalizzare un prodotto lette-

rario di indiscusso valore come il *waka*, rendendolo invece parte fruibile del patrimonio letterario mondiale.

Riferimenti bibliografici

- Antonelli, Roberto (1994). “La scuola poetica alla corte di Federico II”. In Toubert, Pierre; Paravicini Bagliani, Agostino, (a cura di). *Federico II e le scienze*. Palermo: Sellerio.
- (2008). “Introduzione”. In *I poeti della scuola siciliana — Giacomo da Lentini*. Milano: Mondadori, pp. xvii-lxxviii.
- Antonelli, Roberto; Di Girolamo, Costanzo; Coluccia, Rosario (2008) (a cura di). *I Poeti della Scuola siciliana*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Auerbach, Erich (1969). “Philology and Weltliteratur”. *The Centennial Review*, 13, 1, pp. i-xvii.
- Ceserani, Remo (1999). *Guida allo studio della letteratura*. Bari: Laterza.
- Cheah, Pheng (2014). “World against Globe: Toward a Normative Conception of World Literature”. *New Literary History*, 45, 3, pp. 303-329.
- Coletti, Vittorio (1991) (a cura di). *De Vulgari eloquentia*. Milano: Garzanti.
- Coluccia, Rosario (2008). “Introduzione”. In *I Poeti della Scuola siciliana — Poeti siculo-toscani*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, pp. xvii-cii.
- Contini, Gianfranco (1960) (a cura di). *Poeti del Duecento*, 1. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Damrosch, David (2003). *What Is World Literature?*. Princeton: Princeton University Press.
- Delle Donne, Fulvio (2010). *L’eredità di Federico II. Dalla storia al mito, dalla Puglia al Tirolo*. Bari: Mario Adda Editore.
- Denecke, Wiebke (2012). “Sekai bungaku no atarashii paradaimu no tenkai to tenbō”. *Bun-*

- gaku*, 13, 4, pp. 174-201.
- (2013), “Saga chō ni okeru Monjō keikoku sairō”. In Denecke, Wiebke; Kōno, Kimiko (a cura di). *Nihon ni okeru “bun” to “bungaku”*. Tokyo: Benseisha, pp. 93-106.
- (2014). *Classical World Literatures. Sino-Japanese and Greco-Roman Comparisons*. New York: Oxford University Press.
- Di Girolamo, Costanzo (2005). “Scuola poetica siciliana, metrica”. In *Enciclopedia Federiciana*. Milano: Treccani.
- (2008). “Introduzione”. In *I Poeti della Scuola siciliana — Poeti della corte di Federico II*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, pp. xvii-cii
- Folena, Gianfranco (1965). “Cultura e poesia dei Siciliani”. In Cecchi, Emilio; Sapegno, Natalino (a cura di). *Storia della letteratura italiana*, 1. Milano: Garzanti, pp. 273-347.
- FratTA, Aniello (1996). *Le fonti provenzali dei poeti della Scuola Siciliana*. Firenze: Casa Editrice Le Lettere.
- Gerlini, Edoardo (2014). *Heian Court Poetry as World Literature — from the point of view of Early Italian Poetry*. In Sagiyama, Ikuko; Pedone, Valentina (a cura di). *Florientalia*. Firenze: Firenze University Press.
- Giunta, Claudio (2002). *Versi a un destinatario*. Bologna: Il Mulino.
- Istituto dell’Enciclopedia Italiana (2005). *Enciclopedia Federiciana*. Milano: Treccani.
- Köhler, Erich; Mancini, Mario (1976) (a cura di). *Sociologia della Fin’amor — saggi trobadorici*. Padova: Liviana Editrice.
- Kojima, Noriyuki; Kinoshita, Masatoshi; Tōno Haruyuki (1994-96). *Man’yōshū*. Tokyo: Shōgakukan.
- Landoni, Elena (1997). *La grammatica come storia della poesia*. Roma: Bulzoni.
- Macciocca, Gabriella (2008). “Piero della Vigna”. In Di Girolamo, Costanzo (a cura di). *I poeti della Scuola Siciliana - Poeti della corte di Federico II*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, pp. 261-323.

- Masuda, Shigeo (1976). “Kokinshū no chokusensei — Waka to seiji, shakai, rinri”. In *Nihon bungaku kenkyū shiryō kankōkai* (a cura di) *Kokinwakashū. Nihon bungaku kenkyū shiryō sōsho*. Tokyo: Yūseidō, pp. 31-44.
- (2004). “Kokinshū to kizoku bunka”. In Masuda, Shigeo; Komachiya, Teruhiko; Fujiwara, Katsumi (a cura di). *Kokinwakashū kenkyū shūsei*, 1. Tokyo: Kazama Shobō, pp. 1-24.
- McCullough, William (1999). “The Heian court, 794-1070”. In Shively, Donald H.; McCullough, William H. (a cura di). *Heian Japan*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Moretti, Franco (2004). “Conjectures on World Literature”. In Prendergast, Christofer (a cura di). *Debating world literature*. Londra: Verso, pp. 148-162.
- Ozawa, Masao; Matsuda, Shigeo (1994). *Kokinwakashū*. Tokyo: Shōgakusan.
- Sagiyama, Ikuko (2000) (a cura di). *Kokin waka shū*. Milano: Ariete.
- Shirane, Haruo (2012). “Waka: Language, Community, and Gender”. In *Waka opening up to the world*. Tokyo: Benseisha, pp. 185-199.
- Suzuki, Hiroko (2012). *Ōchō waka no sōzōryoku: Kokinshū to Genji monogatari*. Tokyo: Kasama Shoin.
- Takada, Hirohiko (2009) (a cura di). *Shinpan Kokinwakashū*. Tokyo: Kadokawa shoten.
- Takigawa, Kōji (2004). “Uda — Daigo no kadan to waka no dōkō”. In Masuda, Shigeo (a cura di). *Kokinwakashū kenkyū shūsei*, 1. Tokyo: Kazama.
- Vårvaro, Alberto (1989). “Potere politico e progettualità culturale nel medioevo e in Federico II”. In Del Treppo, Mario (a cura di). *Nel segno di Federico II — Unità politica e pluralità culturale del mezzogiorno*. Napoli: Bibliopolis, pp. 81-90.
- Zumthor, Paul (1973). *Lingua e tecniche poetiche nell'età romantica*. Bologna: Il Mulino.

The Heian poetry as World Literature:
A comparison with medieval Italian poetry.

This paper compares the court poetry of the early Heian period, in particular that of *Kokinshū*, with the court poetry of the so-called “Sicilian School”, a literary movement active at the Italian court of Frederick II of Hohenstaufen in the 13th century. Starting with an explanation of the methodology used in the research, the author demonstrates how recent theories of World Literatures studies can be applied to early Italian poetry and Heian poetry through a direct comparison of such issues as the consolidation of vernacular canon, court poetry and the formalization of poetical language. The aim of this paper is to pique interest in the field of the *Classical World Literatures*.

世界文学としての平安朝和歌と中世イタリア文学との比較

エドアルド・ジェルリーニ

本論文は平安朝詩歌と中世イタリアの詩を比較し、それぞれの歴史的背景の共通点を見出す試みである。比較対象は主に『古今和歌集』の和歌と神聖ローマ皇帝フリードリッヒ二世の宮廷で成立したシチリア詩派の詩である。平安朝詩歌と中世イタリア詩に世界文学のパラダイムを適用することが可能だと例証した上で、俗語文学の定着、宮廷詩、言語の様式化といった課題を簡略に論じる。例えば、『古今集』とシチリア詩派の原文から例をあげながら、それぞれの様式化の過程に共通点があることを論証する。